

il programma comunista

OSTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionale

1 febbraio 1964 - N. 3
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963 MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo H

Finissero tutti davvero nell'unico carrozzone opportunista!

Prova pratica della coesistenza (e varianti franco-cinesi)

Le belle famiglie italiane

Simbolo imponente della socialdemocrazia più codina, Saragat è stato ricevuto — come era giusto e sacrosanto — dal Papa; e mica ci è andato solo, da ministro degli esteri; ci è andato con tutta la famiglia, nipotini compresi, in modo che su tutti piovesse la benedizione divina e il pane celeste fosse spartito fra tutti in parti uguali.

Oh, le belle famiglie italianissime, socialiste e cattoliche-apostoliche-romane, insignite di ordini pontifici al vertice e irrorate di grazia pontificia alla base, che bel quadretto fate, per le catapecchie dei proletari!

E a quando, per completare l'edificante immagine dell'arca di Noè ideologica, Nenni e Togliatti con relative discendenze? (Ma già, rispondono i «marxisti-creativi»; voi talmudici ragionate in base agli «schemi» di cent'anni fa; adesso la realtà è cambiata! Esatto: solo che siete cambiati voi; Madre Chiesa, lei, non è cambiata affatto, e se ne vanta — a buon diritto!).

A Tito la sciarpa littoria

Fino a pochi anni fa, Tito era la bestia nera delle Botteghe Oscure — solo perché non garbava al Cremlino. Oggi, «Pieno accordo fra Tito e Togliatti» (vedi «Unità» del 22-1-64)! Il povero operaio dotato di un pizzico di memoria si frega gli occhi stupito: ne ha già viste tante, perché non questa?

La verità è — l'abbiamo detto mille volte — che Tito era ed è il grande profeta del «socialismo nazionale» krusciov-togliattesco, il suo vero capostipite; e oggi Togliatti, con l'inarrivabile facciata che lo distingue, non esita a riconoscerlo. «Il grande merito dei comunisti jugoslavi [si badì che, fino a pochi anni fa, questa era ufficialmente la grande eresia!] è stato di aprire nel '48 [l'anno in cui... fu scommunicato, fra gli altri, dallo stesso Togliatti] la via alla costruzione del socialismo secondo le necessità e le tendenze della Jugoslavia. Questo PRIMO esempio di strada nazionale al socialismo è stato di enorme importanza per tutti. SU QUESTA BASE NOI CI MUOVIAMO... Uno dei punti caratteristici della posizione del PCI è l'affermazione della possibilità di differenti vie di sviluppo nella costruzione di un Paese socialista. Questa posizione è condivisa dai compagni jugoslavi, ANZI SI PUÒ DIRE CHE ESSI L'HANNO AFFERMATA PER PRIMI».

Dategli dunque la sciarpa littoria, al compagno Tito! Era un «cane opportunista» ieri quando «costruiva» il socialismo a modo suo; oggi, PROPRIO PERCHÉ LO COSTRUISCE A MODO SUO, è diventato il sommo maestro, il precursore, il modello. E — poiché tutti i salmi finiscono in gloria — da quel modello viene l'insegnamento massimo: «I comunisti italiani non possono rinunciare alle conquiste democratiche, CHE DEVONO RIMANERE PATRIMONIO INTEGRANTE DI UNA FUTURA SOCIETÀ SOCIALISTA». Dopo di che, siete davvero tutti maturi per una visita al Papa: siete perfettamente integrati nell'ordine borghese, nazionale, patriottico, democratico, cristiano, individualista, «creativo». A ciascuno il suo socialismo come a ciascun mercante il suo lucido da scarpe: basta metterci l'etichetta; basta la sciarpa littoria, o post-littoria.

Deduzioni del furiere

Le deduzioni, come al solito, le tirano meglio gli scagnozzi che i «migliori». Come Togliatti indica in Tito il «maestro e donno» così i futuri successori di Togliatti indicheranno in Amendola e Berlinguer, oggi semplici furieri nella bottega dell'oscurantismo, i grandi anticipatori della realtà finalmente divenuta tale. Ecco Berlinguer, alla conferenza stampa («Unità» del 16-1): «Noi siamo per la plu-

ralità dei partiti nello Stato democratico E NELLO STATO SOCIALISTA». E, caso mai non avesse capito: «1) Siamo per la pluralità dei partiti nello Stato socialista, 2) Anche nello Stato socialista deve essere rispettato il principio democratico delle maggioranze e delle minoranze». A sua volta, il furiere Amendola, interrogato sulla possibilità che i «comunisti», divenuti maggioranza, ammettano l'esistenza di altri partiti, risponde: «Noi rispettiamo la Costituzione!», e, parlando dei rapporti col movimento cattolico, indica come modello di partito «comunista» futuro: «Un partito che nascerebbe come una formazione con dei LEGAMI FEDERATIVI [la «lega» di Tito!] e non certo con una partecipazione ideologica totale accettata da tutte le forze».

Dunque, niente più marxismo come dottrina del partito, ma federazione ideologica e federazione organizzativa; niente più — ormai da decenni — dittatura del proletariato, ma democrazia; niente più

programma, ma «scelte» al giorno per il giorno.

Anche qui, una bella famiglia italiana davvero: cattolica apostolica, romanissima!

Proiezioni algerine

Per deduzione altrettanto logica, Lougo reduce dall'Algeria può senz'altro definire socialista il regime di Ben Bella, e non scandalizzarsi affatto che questi abbia ufficialmente interdetto il partito comunista. Che c'è di male? In Italia si tende al partito «federativo»; Ben Bella vuole «un solo grande partito del quale i comunisti stessi facciano parte integrante» (cioè ne siano assorbiti, come nel 1924-26 si fecero entrare i comunisti cinesi, quando ancora erano davvero comunisti, come «parte integrante» nel partito di Ciang khai seek, col bel risultato che si sa!); «questo partito sarà in grado di muoversi anche sul piano dell'elaborazione teorica». Dunque, tutti d'accordo. Ma, dirà qualcuno, nell'«Unità»

del 22 gennaio si legge che il marxismo è «l'unica ideologia sulla quale possa basarsi la costruzione di un'Algeria socialista». Il guaio è che lo stesso marxismo, come si è visto, si è ridotto a una formula, a un'etichetta: oggi è qualcosa, domani è qualcos'altro, ieri era l'opposto di oggi (altrimenti dove andrebbe a finire «il ruolo creativo delle masse»?) e di un simile marxismo nessuno può dirsi l'interprete fedele, perché non c'è nulla da interpretare: esso nasce di minuto in minuto, e chiunque può dire: «eccolo qui, il mio marxismo; eccola qui, la strada nazionale da me scelta, altrettanto legittima quanto la vostra. Perciò vi interdicto (Ben Bella) o vi mando in galera (Nasser), certo che, in entrambi i casi, voi, fedelmente mi fornirete l'ausilio prezioso del vostro «ruolo creativo», e magari, un giorno, riconoscerete che sono stato il primo della classe, come Tito, come Fidel, come Pinco Palino» (e perché non Adolfo o Benito? Dopo tutto, dissero anche loro

d'essere «socialisti»; almeno i loro spettini richiamati, dunque, nella unione federativa del «partito nuovo»!).

Un auspicio

Arrivati a questo punto, non c'è che da formulare un auspicio: che cioè, per il bene del movimento operaio internazionale, questa congrua di traditori si decida veramente a formare una sola famiglia che butti alle ortiche anche l'ultimo brandello di formale etichetta marxista e, presentandosi ai proletari nella sua vera faccia, con tutti i crismi del trono e dell'altare, lasci libero il campo all'unica e immutabile via della rivoluzione e della dittatura comunista, che è prima di tutto dittatura di un solo programma e di un'unica prospettiva storica di riscatto del genere umano dalla cupa preistoria di una società mercantile divisa in classi antagoniste e in uomini lupi agli uomini quanto più proclamano di volersi «federare».

Monolitica e definitiva s'erge la critica proletaria al capitalismo sfidando ogni adattamento, novità o preteso nuovo corso

Il modo di produzione capitalistico esiste e si esprime attraverso il mercato e mediante la produzione di merci. Il clamoroso sviluppo a cui il capitalismo ha portato le forze produttive, nei confronti della economia parcellare, lo ha spinto ad invadere tutto il mondo con le sue merci.

Come una macchina senza freno, come un Moloch irresistibile, il capitale più produce e più mercede deve produrre: è una spirale che potrà essere spezzata solo dalla violenta lotta rivoluzionaria del proletariato che da tale spirale è inesorabilmente schiacciato ma è altresì spinto ad organizzarsi, ad esprimersi come classe, a formare una teoria ed un partito che lo guidino nella lotta contro il dominio che lo affligge. Da questa spirale il marxismo ha potuto dedurre che le crisi più gravi che travagliano la società capitalistica sono le crisi generate dalla necessità di trovare uno sbocco alle merci prodotte. La necessità, vitale per il capitale, di tentare di risolvere le proprie contraddizioni interne con la parola d'ordine della razionalizzazione, della meccanizzazione integrale, della pianificazione statale, è oggi evidente ai capitalisti e al loro stato; ma noi sappiamo che il loro è un vicolo senza uscita, un sogno senza avvenire, non già perché non possano «pianificare», ma perché, pianificando, aggravano a dismisura i mali di cui soffre l'umanità curva sotto il loro tallone.

Giova infatti ricordare, a vergogna degli opportunisti difensori della pianificazione come caratteristica di un presunto sistema socialista, le meravigliose parole di Engels riportate da Lenin in «Stato e Rivoluzione». Lenin ricorda come Engels nella «Critica al programma di Erfurt», in cui tendeva a colpire i primi germi di opportunismo manifestatisi nella socialdemocrazia tedesca, rimproverò ai socialdemocratici di aver caratterizzato il capitalismo come sistema produttivo senza piano (Planlosigkeit): «Se noi passiamo dalle società per azioni ai trusts, che si sottomettono e monopolizzano intere branche dell'industria, allora cessa non solo la produzione privata, ma anche la mancanza di piano» («Stato e Rivoluzione», ed. Rinascita, 1954, pag. 76).

Come ci appare chiara tale affermazione, per cui Lenin può giusta mente dire che Engels prevede la prossima fase imperialistica del capitalismo! In esse è ben presente quella che Engels stesso nell'«Anti-dühring» definì la contraddizione principale del capitalismo: produzione sociale-appropriazione di classe, contraddizione che, malgra-

do i più desiderati sulla «razionalizzazione», è viepiù profonda ed insanabile con la attuale macroscopica concentrazione del capitalismo imperialista. E Lenin in «Stato e Rivoluzione» prosegue con parole di fiamma: «Nell'apprezzamento teorico del capitalismo moderno, cioè dell'imperialismo, è preso qui l'essenziale: il capitalismo si trasforma in capitalismo monopolistico. Bisogna sottolineare poiché uno degli errori più diffusi è l'affermazione riformista borghese, secondo la quale il capitalismo monopolistico o monopolistico di Stato NON È GIÀ PIU' capitalismo e può essere chiamato "socialismo di Stato"». (id, pag. 76).

Lenin prosegue spiegandoci come, nonostante tale pianificazione, si rimanga sempre in regime borghese, poiché essa tende solo a garantire la realizzazione del massimo profitto e quindi acuisce le contraddizioni capitalistiche, le porta a sempre più sanguinosi sbocchi nelle guerre imperialiste (in questo e solo in questo senso il capitalismo imperialista è prossimo al socialismo, in quanto è capitalismo decrepito!). Ed ecco come Lenin, prevedendo i pianti dei piccoli borghesi e le luride manovre dei rinnegati, efficacemente esprime tale concetto: «La vicinanza di TALE capitalismo al socialismo deve essere per i veri rappresentanti del proletariato un argomento in favore della vicinanza, della facilità, della possibilità, dell'urgenza della rivoluzione socialista, e non già un argomento per mostrarsi tolleranti verso la negazione di questa rivoluzione e verso l'abbellimento del capitalismo, cose di cui si occupano tutti i riformisti» (id, pag. 76).

Ed infine se noi, con i nostri maestri, parliamo di pianificazione come «utilizzazione razionale», cioè secondo le necessità sociali, «delle forze produttive naturali ed umane», ne parliamo presupponendo sempre l'avvenuto sbocco rivoluzionario, la scomparsa delle classi e la comparsa del festivo mercato cosicché si producono solo valori d'uso e non di scambio; presupponiamo spezzata l'attuale società e abbattuto il suo stato; non come gli opportunisti d'oggi, che lanciano la parola di pianificazione come direttiva del proletariato e perdono quindi di vista l'unica prospettiva rivoluzionaria.

Questo lungo preambolo voleva ricordare al lettore come da lunga data il marxismo monolitico abbia individuato il decurso capitalistico; come noi, che di tale teoria facciamo la nostra essenza, non ci mostriamo stupiti né ci sogniamo di modificarla di fronte alle «cose

nuove» che ci presenterebbe oggi «nesser capitale. Cose nuove per chi ha perso la bussola marxista, ma dette e ridette da lunga data per noi!

Abbiamo parlato della necessità del capitalista di collocare la sua merce, di imporre la vendita, di imporre la «necessità», di creare bisogni artificiali, dannosi, irreali, ma che si traducono in una richiesta del prodotto, in linea per lui vitale, in profitto che gli consente di proseguire nella sua funzione di spremitore di plusvalore. Tale necessità ha dato vita anche alla pubblicità ed alle sue tecniche raffinate e sottili, o volgari e traumatizzanti. Fra la cosiddetta pubblicità «intelligente», «di stile», spicca quella di una società specializzata nella produzione di macchine elettromeccaniche ed elettroniche per il controllo della produzione all'attuale altissimo livello.

La Stampa del 10.12.63 dedica una pagina intera alla pubblicità delle macchine elettroniche di tale società. Il testo di tale annuncio, nella sua apparente ricerca di stile, è quanto di più vergognoso si possa leggere. Esso testimonia il trionfo beota dell'opportunismo piccolo-borghese, tronfio e scolasticamente colto. Con la tragica sconfitta proletaria dopo l'assalto del '17 e la successiva degenerazione, il capitale ha potuto straordinariamente concentrarsi, spersonalizzarsi, perdere l'identità col capitalista individuale, col borghese attivo e lavoratore, e in esso la piccola borghesia trova campo alle sue speranze di «razionalizzazione» e organizzazione scientifica del processo produttivo meccanizzato. Ma leggiamo almeno la parte fondamentale del testo: «La prima rivoluzione industriale giungendo al limite della «razionalizzazione» e della organizzazione scientifica del processo produttivo meccanizzato con il lavoro «alla catena» porta a una ulteriore alienazione dell'uomo nei confronti della sua attività. Come si affermava in un classico del 1876: «La fastidiosa uniformità di un lavoro penoso e senza fine, dove lo stesso processo meccanico viene continuamente ripetuto, rende l'operaio simile a Sisifo; come il masso di roccia il peso del lavoro ricade senza tregua sul lavoratore sfinito». «E basta evocare l'immagine del Chaplin di «Tempi moderni». Il processo di industrializzazione e di parallelo sviluppo tecnico-scientifico si è svolto negli ultimi decenni lungo una linea di progresso non solo quantitativo ma qualitativo. La scienza della cibernetica e la teoria matematica della informazione con le loro immediate appli-

cazioni ai campi della elaborazione elettronica dei dati, della loro trasmissione a distanza, del controllo numerico, del riconoscimento delle forme, della lettura dei caratteri hanno segnato il passaggio a un nuovo sistema produttivo in cui il rapporto dell'uomo con gli strumenti del suo operare è destinato a mutare radicalmente».

Ma lasciamo tale linguaggio vischioso ed appiccaticcio e torniamo a terra.

Falsità, falsità di classe con cui il capitale ed i suoi servi opportunisti cercano di eludere o rinviare ciò che temono di più: la riorganizzazione del proletariato per un nuovo assalto!

Noi comunisti abbiamo spiegato come lo sviluppo del capitalismo industriale, che situa le sue date più lontane nell'avvento delle prime macchine tessili, abbia raggiunto ormai un punto tale che è solo un danno, un flagello per tutta l'umana società. Esso è da abbattere, non da razionalizzare, e voi con lui, opportunisti schifosi!

Vi è una cosa poi, in tale annuncio, che ci fa fremere; l'uso di una citazione da un «classico» del 1867. Quelle parole sono di Carlo Marx; non usatelo per i vostri fini, ignoranti! Ma voi forse, nella fretta della citazione, avete dimenticato il titolo del classico del 1867; vi rinfreschiamo la memoria: si tratta de «Il Capitale», della vostra condanna, della vostra sentenza di morte, o impudenti! Vi ricordiamo le parole di Lenin a proposito delle manovre delle classi dominanti verso i grandi rivoluzionari che durante la loro vita furono ringraziati con persecuzione

(continua in 2ª pagina)

«Nel mondo della coesistenza pacifica, quest'ultima costituisce la garanzia fondamentale della vittoria dei popoli che si liberano», scriveva il 20 gennaio 1963 l'«Humanité». Dodici mesi dopo, tuttavia, il 20-12, esclamava sdegnata: «Nel Vietnam del Sud, gli americani continuano la loro «sporca guerra». Il paese è devastato dal conflitto provocato dall'intervento americano e dalla mancata applicazione degli accordi di Ginevra». Bella garanzia davvero, la «coesistenza pacifica»!

In realtà, il popolo del Vietnam ha avuto in materia una lunga e amara esperienza. Quando, subito dopo la seconda guerra mondiale, divamparono i moti rivoluzionari afro-asiatici, l'Internazionale comunista era morta, e la grandiosa prospettiva leninista di una saldatura fra le rivoluzioni nazionali nelle colonie e la guerra di classe proletaria delle metropoli era stata seppellita dallo stalinismo e dalla conflittualità bellica con l'imperialismo mondiale, specialmente americano: il P.C. indocinese, come il suo fratello di Cina, seguiva il «modello russo» e quindi pretendeva di giungere al socialismo per la via nazionale collaborando con gli strati sociali più eteroclitici e limitandosi a compiti democratici come quello della realizzazione dell'unità nazionale — attraverso, per giunta, trattative pacifiche con lo imperialismo francese. Per un attimo, la storia parve dargli ragione: gli accordi provvisori del 3 marzo 1946 con il governo di Parigi promettevano al Vietnam lo statuto di Stato sovrano nel quadro... dell'Union française.

Era un'anticipazione della coesistenza pacifica oggi di moda: ed ebbe subito clamorosa smentita nell'attacco della squadra navale francese ad Haiphong e nel tentativo di secessione della Cocinchina nell'atto stesso che Ho Chi-Minh si recava a Parigi per firmare gli accordi detti appunto... provvisori. All'impossibile negoziato seguirono dieci anni di lotte feroci, di repressioni crudeli, e, purtroppo, di timidi e infruttuosi tentativi di sciopero contro l'imbarco di truppe e materiale bellico da parte di un proletariato metropolitano spinto dal PCF a concentrarsi sul problema del «riarmo tedesco» e con tale preteso a rinchiudersi in una prospettiva grettamente nazionale e patriottica.

Venne la clamorosa sconfitta dei francesi a Dien Bien Phu: l'imperialismo bianco era stato vinto dai guerriglieri del Vietnam sui campi di battaglia, non su quelli del tavolo verde delle trattative. Ancora una volta in nome della coesistenza pacifica internazionale e della difesa «degli interessi economici e culturali della Francia», Russia e Cina da un lato, PCF dall'altro, inducono il governo popolare del Vietnam e il suo capo piccolo-borghese Ho Chi-Minh, a firmare la pace con Parigi, pace che i comunisti, per bocca di W. Rochet, esaltano in quanto «rafforza la posizione (della Francia) nel mondo» (altro che indebolire l'impe-

(Continua in 2ª pagina)

Ricorrendo il 40° anniversario della morte di Lenin, nella sede milanese di via Eustachi 33 sarà tenuta una conferenza sul tema

Dittatura proletaria contro democrazia borghese

la domenica 9 febbraio alle ore 9,30.

Simpatizzanti, lettori, intervenite!

Monolitica e definitiva si erge la critica proletaria

(continuaz. dalla 1ª pag.)

ni calunnie ed insulti: «Dopo morti, si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per così dire, di cingere di una certa aureola di gloria il loro "nome", a "consolazione" e a mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota del CONTENUTO la loro dottrina rivoluzionaria, se ne smussa la punta, la si avvilitisce. La borghesia e gli opportunisti in seno al movimento operaio si accordano oggi per sottoporre il marxismo a un siffatto "trattamento"» («Stato e Rivoluzione», ed. cit., pag. 7).

Voi siete arrivati al punto di usare le parole di Marx per il vostro mercato, per vendere le vostre merci; tempo verrà in cui ve le ricacceremo in gola!

Marx non ha scritto opere «classiche» né di filosofia, né di economia; Marx ha dato al proletariato la coscienza di esistere come classe di fronte e di contro al capitale. Marx ha dato alla classe operaia conoscenza del suo divenire rivoluzionario; gli ha forgiato le armi per la lotta. «IL PROLE-

Prova pratica della coesistenza

(continua dalla prima pagina)

rialismo, come nella folgorante prospettiva leninista dell'appoggio ai moti anticoloniali da parte del partito della rivoluzione proletaria). La Francia evacuò l'Indocina, che fu divisa in due seppellendo ogni speranza anche solo di «unificazione nazionale», e nella metà sud (importante soprattutto per la ricchissima Coccina) gli americani s'installarono, come... protettori della coesistenza pacifica fra i due monconi (il Vietnam a sud, il Vietnam a nord), al posto dei francesi.

Si chiede il nostro *Proletaire*: «Nel 1954, il Vietnam ha rinunciato a sfruttare a fondo la vittoria militare sull'imperialismo francese. Perché? Nel 1963, i partigiani vietnamiti ingaggiano una lotta dall'esito incerto per raggiungere lo stesso obiettivo che avevano avuto a portata di mano nove anni prima. Perché?». E risponde: «Precisamente perché il Vietnam si è servilmente allineato sulla politica della coesistenza pacifica che l'opportunismo moscovita ha imposto sia ai popoli di colore in rivolta che ai proletari metropolitani in lotta. Perché ha ceduto alle ingiunzioni di tutti i complici mascherati dell'imperialismo di accordarsi al più presto con l'avversario che esso aveva vinto. Perché la lotta anti-imperialista imprigionata nel quadro nazionale e votata al compromesso e al fallimento. Perché la rivolta dei popoli oppressi è perduta in partenza se non trova l'appoggio del proletariato mondiale e del suo partito internazionale di classe, quel partito che gli Stalin, i Krusciov, i Mao e compagnia cantante hanno assassinato.

«Ecco perché, dopo altri nove anni di repressione, di miseria, di massacri perpetrati nel delta indocinese dai Diem, dai Nhu e dagli altri lacché gialli dell'imperialismo yankee, il contadino indocinese ha ripreso il fucile, la guerriglia infuria, la repressione dilaga. Ecco perché, come scrive l'«Humanité», «più di 150.000 persone sono state uccise» nel Vietnam del Sud, «quasi 700.000 ferite o torturate» e «370.000 detenute, fra cui 8.000 bambini». I tartufi delle «vie nuove» al socialismo pretendono di arrivare al comunismo più in fretta, più al sicuro, con meno sofferenze, che per la strada maestra della rivoluzione e della dittatura proletaria. Ma accumulano le rovine e le morti, senza nemmeno raggiungere degli obiettivi che non sono quelli del comunismo, ma della rivoluzione democratica borghese. Per tre volte, la massa dei proletari e contadini indocinesi ha dovuto scendere in lotta: ogni volta, un compromesso equivalente ad una capitolazione è stato il prezzo dei suoi sacrifici. Da chi, in quest'anno di grazia della coesistenza pacifica, la sua causa sarà tradita? Dalla Cina di Mao, considerata a torto come «più rivoluzionaria» della Russia di Krusciov [e che sta per accordarsi con la stessa Francia dello sfruttamento coloniale dell'Indocina in oltre cinquant'anni, ed ora ansiosa di riconquistare una «posizione» in Asia], ma che sarebbe pronta a scambiare il suo riconoscimento giuridico da parte degli USA contro il sangue dei sacrificati nelle bocceglie dell'interno o nelle risaie del delta?

«Possa la classe operaia europea, prima che termini di nuovo il fatidico lasso di dieci anni di sofferenze del popolo indocinese, stracciare l'infame patto sociale della coesistenza pacifica, sostituendo all'assassina pace capitalista la redentrice guerra delle classi».

TARIATO E' RIVOLUZIONARIO O NON E' NULLA.

Chaplin, che nella vostra fregola culturale affiancate... a Marx, atteggiò nel suo film le deformazioni di cui è vittima lo schiavo che lavora alla catena di produzione; le deformazioni che si insinuano nel suo fisico e nella sua mente. Ebbene, oggi è peggio, peggio ancora, sempre peggio, e per saperlo basta non scrivere vuoti pezzi pubblicitari o esercitare qualche sincura ben pagata, ma timbrare la cartolina ed entrare in uno di questi stabilimenti razionali; lo possono dire gli operai alle linee trasferite, ai torni ed alle macchine automatiche, i cottimisti che di mese in mese si vedono ridurre tempo di lavorazione e percentuale di cottimo, gli operatori alle macchine contabili, gli operatori stessi che usano le macchine elettroniche. Sempre più il loro lavoro si erge contro loro stessi, nemico ed impenetrabile. Sempre più ogni razionalizzazione si rivela impossibile — come è impossibile razionalizzare, anche con le macchine elettroniche, un cerino in un bidone di benzina. Come è impossibile razionalizzare la massa degli antagonismi e degli urti di classe che nascono dove più è duro il dominio del capitale.

Vili corteggiatori della classe dominante, voi potete esser certi che noi siamo gli unici, in questo mondo di coesistenti, a non credere ai futuri miracoli che gazzettieri profumatamente pagati promettono con l'avvento dell'era della cibernetica, dell'era dell'automazione. Noi diciamo che tali false profezie a nulla servono, se non a prolungare la vita di un modo di produzione opprimente ed esoso. Ma perché non possiate tacciarci di parzialità usiamo le parole dei vostri giornali.

La Stampa del 21-12-1963 riporta un servizio speciale dagli USA di Alberto Ranney intitolato «Per la automazione, quarantamila lavoratori in America perdono il posto ogni settimana». Nei sottotitoli è detto: «Le grandi imprese, capaci di investimenti massicci, ne traggono nuovo slancio; le altre sono soffocate. Così la "General Motors" ha assunto 12 mila nuovi dipendenti in un anno, la "Studebaker" è costretta a chiudere. Contro la "disoccupazione tecnologica" (circa 4 milioni di senza-lavoro negli USA), due rimedi: sclecitare nuove iniziative e dare a tutti una buona preparazione scolastica». Infine, a chiusura dell'articolo: «Non potete spiegare a un uomo oltre i cinquant'anni che la sua disoccupazione è tecnologica; non gliene importa, sa solo che ha perso il lavoro... Una società dev'essere molto forte e dotata di equilibrio per superare anche una simile prova».

Noi prendiamo atto di questa dimostrazione di come si realizza nel paese del capitalismo più avanzato l'era di cui cianciate; essa si delinea al ritmo di 40.000 disoccupati alla settimana, ed ingola e proletarizza masse sempre più numerose allargando a dismisura l'esercito dei senza riserva, mentre si sviluppa altrettanto incessantemente l'imperativo categorico della concentrazione dei capitali e questo serve a voi, cagnolini parlamentari del PCI, per l'alzabandiera della lotta contro i monopoli. Ma noi non ci sorprendiamo di siffatte «novità» e, con la pazienza dei rivoluzionari, andiamo a prendere in qualche biblioteca, prima che lo scopriate voi per i vostri scopi pubblicitari come un altro «classico», un libretto che fa parte di tante opere dimenticate. Si tratta di «La situazione della classe operaia in Inghilterra». Con tale opera il giovane Engels faceva il suo definitivo esordio tra le file che non abbandonò mai per tutta la vita; le file dei rivoluzionari comunisti.

Il volume si inizia proprio dimostrando che l'epoca della produzione industriale si aprì con la apparizione delle prime macchine tessili. Le jennies, le mules, le spinning thrastles, il telaio meccanico, mentre aumentarono la produttività del lavoro, aumentarono però anche a dismisura la disoccupazione, la concorrenza fra lavoratori, diedero modo ad Engels di constatare che: «in un regime sociale ordinato, tali perfezionamenti sarebbero un'ottima cosa; ma nel regime in cui vige la guerra di tutti contro tutti, pochi individui se ne appropriano i vantaggi, sottraendo ai più i mezzi di sussistenza» (F. Engels, «La situazione della classe operaia in Inghilterra», ed. Rinascita, 1955, pag. 157-158).

Ma ciò non era possibile; i vantaggi erano per il capitale; che i senza riserva morissero d'inedia! Da allora il dominio del capitale, nel volgere di un secolo, ha portato ad uno sviluppo mai visto le forze produttive della società. Nuove macchine, nuovi perfezionamenti,

l'elettricità, il motore a scoppio, l'energia atomica, i calcolatori elettronici, tutto ciò ha esaltato le forze produttive che cozzano più che mai contro la cristallizzazione della forma capitalistica che le circonda. Più che mai è all'ordine del giorno il problema della rivoluzione sociale che spezza tali forme; che doni i vantaggi di un tale clamoroso sviluppo alla società tutta, non ai parassiti detentori dei mezzi di produzione. In tale senso si può parlare di razionalizzazione (o meglio "razionale uso delle forze produttive") o di quella pianificazione che presuppone la scomparsa delle classi, lo scioglimento della fondamentale contraddizione dianzi citata. Da tale testo di Engels noi deduciamo che la cibernetica o l'era dei calcolatori non ci pone nessun nuovo problema, che anzi ripete ad un livello più ampio il medesimo problema del proletario del 1844 rimasto senza lavoro perché un solo uomo poteva controllare più telai; l'identico problema per il proletario del 1963 rimasto senza lavoro perché un «cervello» elettronico in milioni di secondo programma il lavoro di una intera officina. Nulla di nuovo, la sostanza è la stessa; i vantaggi sono tutti dalla parte del capitale; l'operaio paga in sangue e sudore ogni «vantaggio» di cui non riceve se non le briciole; il «disoccupato tecnologico» può scegliere fra morire di fame (e si muore anche oggi) o organizzarsi per far morire socialmente chi lo opprime. Né ci fa mutare rotta la fola della civiltà del benessere, dell'aumento dei salari, dei consumi, dei beni a disposizione del proletario, dell'

l'istruzione ecc. Torniamo alle righe di Engels ed apriamo il testo citato a pag. 105 e leggiamo: «Tuttavia, quasi tutti i lavori industriali esigono una certa destrezza e regolarità, e per ottenere queste doti, che richiedono anche un certo grado di incivilimento, anche il salario medio deve essere tale da indurre l'operaio ad acquisire questa destrezza e a sottoporsi a questa regolarità nel lavoro».

Abbiamo qui la dimostrazione come tale aumento di «benessere» dei lavoratori torni utile al capitale, sia indispensabile per la sua esistenza a causa dell'aumentata differenziazione delle operazioni produttive. Ci è ben presente come tutto questo è stato ed è continuamente pagato dall'astronica (usate i cervelli elettronici per calcolarla!) quantità di plusvalore sottratto alla classe proletaria. Tale «educazione» del proletario è una necessità borghese; ma, come tutte le manifestazioni di una società divisa in classi ostili, essa prepara ognor più il proletario alla rivoluzione: la borghesia istruisce i suoi becchini; ne avrà un dies irae cantato secondo tutte le regole di latino e di cappella. Tutte le frasi dei gazzettieri, tutti i volumi dei sociologi moderni, sono specchi per le allodole, panacee per la pavida coscienza piccolo-borghese. C'è che è fondamentale, ciò che ci fa dire che il capitalismo è una dalla sua nascita rivoluzionaria alla sua morte per opera di una rivoluzione da esso subita, è il dato obiettivo, fondamentale, della società divisa in due classi irrimediabilmente nemiche: «two nations», scrisse Disraeli, ed Engels lo ricorda.

(continuaz. dal numero precedente)

Come si è visto nella prima parte di questo articolo, in tutte le pianificazioni democratiche si trovano, mischiate in proporzioni diverse, due componenti: la traduzione delle aspirazioni piccolo-borghesi (sia essa espressione sincera, lusinga demagogica o tutt'è due le cose insieme) e l'adesione all'interesse nazionale del capitale. Resta da esaminare il terzo fattore della pianificazione democratica, quello più insidioso e forse più pericoloso perché cerca di castrare in partenza ogni movimento rivoluzionario.

Il passaggio al socialismo

Certi pianificatori democratici sono infatti abbastanza arditi per sostenere che appunto attraverso questa pianificazione nella democrazia si realizzerà la trasformazione socialista della società. Secondo queste brave persone, la pianificazione permetterebbe per la sua sola virtù democratica di «regolare la produzione secondo i bisogni», e di realizzare così la società futura.

Questa teoria non è solo un triste rigurgito del riformismo classico, che pretende già che il socialismo potesse essere raggiunto democraticamente senza rivoluzione né violenza, ma va molto più in là, perché non esclude in assoluto né l'insurrezione violenta né l'instaurazione di un «potere operaio», ma gli assegna precisamente come compito la realizzazione della «pianificazione democratica», e, in questo modo, prende due piccioni con una fava: da una parte pretende che la pianificazione democratica permetta di fare a meno di una rivoluzione, dall'altra, se c'è già rivoluzione, cerca in partenza di rinchiuderla entro i confini di una pianificazione democratica, nella sacrosanta democrazia.

Ora, sottomettere la pianificazione economica all'approvazione o all'elaborazione democratica, significa semplicemente rinchiuderla nel sistema capitalistico. E' questa una posizione-chiave del marxismo e noi l'abbiamo ricordata a varie riprese nella lotta contro la teoria più pura della pianificazione democratica, quella della «gestione operaia».

Abbiamo mostrato che, quando strappa il potere alla borghesia (in un paese sviluppato), il proletariato si trova alla testa di una economia capitalistica e che il programma economico, se dovesse essere elaborato democraticamente partendo dalla «base», non farebbe che tradurre i bisogni delle unità produttive di base dell'economia capitalistica, le imprese, e in conclusione, non potrebbe essere che conforme alle leggi di funzionamento dell'economia capitalistica.

Abbiamo mostrato che il piano economico dello Stato proletario non può essere sottomesso all'approvazione democratica, espressione dei bisogni e delle abitudini prodotte e modellate dalla società borghese, ma deve essere stabilito centralmente, in base ai bi-

sogni sociali reali e conformemente alla trasformazione di tutte le strutture sociali che l'evoluzione storica dell'umanità impone. Questa trasformazione non deriva da «una libera scelta democratica», ma dallo sviluppo obiettivo della società.

I democratici hanno esaltato nel regno borghese il suo lato centrifugo: la «liberazione» dell'individuo («liberazione» della terra, delle forme di lavoro, delle forme familiari, ecc.) e non hanno capito che il vero apporto storico del capitalismo era, invece, la centralizzazione della produzione, la soppressione dello spezzettamento della società feudale, la socializzazione dell'attività produttiva alla scala dell'umanità intera. Ma le leggi del capitalismo sono insieme centripete e centrifughe e, come abbiamo ricordato all'inizio, più la concentrazione aumenta, più la contraddizione tra queste due tendenze si aggrava. Questo conflitto non può essere risolto con un ricorso alla democrazia, ma solo attraverso la liberazione delle forze sociali che il capitalismo stesso ha sviluppato, ma che tiene incatenate; attraverso la distruzione del modo di produzione capitalistico.

Inoltre, ciò che distingue radicalmente la pianificazione che tende al socialismo dalla pianificazione capitalistica (fascista o democratica) è il suo contenuto. Anche se la rivoluzione resta isolata in un paese, le misure economiche dello Stato proletario s'inseriscono nella trasformazione d'insieme alla scala internazionale e, nei paesi capitalistici sviluppati, mirano direttamente non all'espansione ma alla distruzione del capitalismo.

Il «Manifesto» indicò le misure adeguate (per l'epoca 1848) al grado di sviluppo dei paesi europei più progrediti e insistette sul fatto che non si trattava del programma del socialismo integrale, ma di una serie di misure qualificate transitorie, immediate, variabili, ed essenzialmente «contraddittorie».

Più tardi — e fu uno degli elementi che ingannarono i seguaci d'una teoria instabile, continuamente rielaborata in base ai risultati storici — molte misure allora dettate alla rivoluzione proletaria furono adottate dalla stessa borghesia nel tale o tal altro paese: l'istruzione obbligatoria, la Banca di Stato, per esempio, e così via. Ciò non doveva autorizzare a credere che le leggi e le previsioni concernenti il passaggio violento dal modo di produzione capitalistico al modo socialista fossero cambiate, con tutte le forme economiche, politiche e sociali; significava soltanto che il periodo immediatamente successivo alla rivoluzione si presentava ormai sotto una luce diversa e più favorevole: quella di una economia di transizione al socialismo.

L'opportunismo classico consisteva nel far credere che tutte queste misure, dalla più piccola alla più grande, lo Stato borghese potesse applicarle sotto la pressione del proletariato o perfino grazie alla conquista legale del potere da

parte di quest'ultimo. Se ciò fosse stato vero, delle due l'una: o queste diverse «misure» si sarebbero dimostrate compatibili con il modo di produzione capitalistico e il capitalismo le avrebbe adottate nel solo interesse della propria conservazione e per allontanare la prospettiva della propria caduta, o non lo erano, e lo Stato non le avrebbe messe in pratica.

L'opportunismo attuale, con la sua formula di democrazia popolare e progressiva nel quadro della costituzione parlamentare, ha un compito storico insieme diverso e peggiore: non solo inganna i proletari facendo loro credere che alcune delle sue misure possano essere inglobate nei compiti propri di uno Stato interclassista e interpartitico (cioè adotta lo stesso disfattismo dei socialpatrioti di ieri e rinuncia anche alla dittatura), ma spinge le masse che inquadra a battersi per misure «popolari e progressive» che sono direttamente opposte a quelle che il potere proletario, dopo il 1848 e il «Manifesto», si è sempre prefisse.

Nulla dimostrerà meglio tutta la ignominia di una tale involuzione, che l'enumerazione delle misure che, all'indomani della presa del potere nei paesi dell'Occidente capitalistico, bisognerà sostituire a quelle proposte un secolo fa dal «Manifesto», e di cui bisognerà tuttavia conservare le più caratteristiche.

Ecco quali sono queste misure «dispositive» (Marx):

- 1) disinvestimenti di capitali, cioè destinazione d'una parte minore del prodotto ai beni strumentali,
- 2) aumento dei costi di produzione, per potere, fino alla sparizione del salariato, del mercato e del danaro, distribuire paghe più alte per un tempo di lavoro inferiore,
- 3) rigorosa riduzione della giornata lavorativa, almeno alla metà delle ore attuali, assorbendo la disoccupazione e le attività antisociali,
- 4) riduzione del volume della produzione grazie a un piano di sottoproduzione che la concentri nei settori più necessari; controllo autoritario dei consumi combattendo la moda pubblicitaria per quelli inutili e nefasti; abolizione delle attività che assicurano la propaganda di una psicologia reazionaria,
- 5) rapida rottura dei limiti aziendali,
- 6) rapida abolizione dei sistemi di assicurazione di tipo mercantile per sostituir loro l'alimentazione sociale del non-lavoratori a partire da un livello minimo,
- 7) blocco delle costruzioni di case e luoghi di lavoro intorno alle grandi e anche alle piccole città, come punto di partenza verso la distribuzione uniforme della popolazione nelle campagne; riduzione della velocità e del volume del traffico vietando quello inutile,
- 8) energica lotta per l'abolizione delle carriere e dei titoli, contro la specializzazione professionale e la divisione sociale del lavoro,
- 9) prime misure per sottomettere al controllo dello Stato comunista

la scuola, la stampa, tutti i mezzi di diffusione e di informazione, e la rete degli spettacoli e divertimenti.

Un tale piano non può essere elaborato democraticamente attraverso colloqui, congressi, consigli, tavole rotonde, e altre assemblee; è formulato dall'organo della coscienza di classe del proletariato, il Partito, in base all'analisi dei rapporti di produzione e dell'evoluzione storica. Allo stesso modo, non lo si può sottoporre all'approvazione democratica del «popolo».

Lo Stato proletario dovrà imporre con la dittatura, non solo contro la resistenza cosciente dei servitori del Capitale, ma contro la mentalità corrente della piccola borghesia che impregna in larga misura gli strati semi-proletari ed anche proletari. La forza dell'abitudine in milioni di uomini, diceva Lenin, è una forza terribile: né la buona volontà, né la libera discussione, possono spezzarla, ma solamente l'esplosione degli antagonismi sociali e la trasformazione violenta e autoritaria delle strutture sociali cominciando dalle loro radici: i rapporti di produzione.

Se lo Stato proletario, guidato dal Partito di classe, non riuscisse a mantenere una rigida disciplina centralizzata, s'arrebbe sommerso dalla controrivoluzione borghese. Solo dopo un lungo periodo di transizione — nel corso del quale la dittatura e lo stesso Stato proletario deperranno, mano mano che i rapporti sociali si modificheranno e le ultime vestigia del capitalismo saranno estirpate nel mondo intero — la coercizione sparirà insieme con le classi che l'hanno generata. Ma il modo in cui gli uomini, divenuti allora padroni e non più schiavi della loro forza di produzione, dirigeranno e organizzeranno la loro attività secondo i bisogni non avrà nulla in comune con le concezioni limitate e borghesi dei pianificatori democratici.

Esprema la difesa della piccola borghesia, l'unione sacra o la lotta preventiva contro la dittatura del proletariato mediante l'intossicazione democratica, la «pianificazione democratica» non rappresenta che l'autodifesa del capitalismo: difesa contro le perturbazioni sociali, contro le rivendicazioni immediate del proletariato, contro la distruzione del capitalismo.

Per mostrarne il carattere puramente borghese, noi le abbiamo opposto il programma rivoluzionario immediato. Ma questo programma non si presenta sullo stesso piano, non può essere oggetto di confronti, dibattiti o mercanteggiamenti democratici. Non è un programma proposto a tutti e realizzabile non importa da chi. E' il programma immediato della dittatura del proletariato, dello Stato che il proletariato formerà dopo di aver distrutto lo Stato borghese; può essere realizzato solo se il proletariato strappa il potere politico alla borghesia e si erige esso stesso in classe dominante.

bassa al livello delle macchine!» (id. pag. 200).

«Che questa non sia una idea peregrina passata per errore nel capo di Engels lo provano le seguenti citazioni in cui egli ripete la stessa posizione, e senza voler punta tutto sulla violenta rivoluzione del proletariato. «Essi sono uomini soltanto fino a che provano ira contro la classe dominante; diventano bestie non appena si adattano pazientemente al loro giogo cercando soltanto di rendersi piacevole la vita sotto il giogo, senza voler spezzare il giogo stesso» (id. pag. 139). «Ho dimostrato sopra con centinaia di esempi, e altre centinaia avrei potuto addurre, come nelle odierne condizioni L'OPERAIO POSSA CONTINUARE AD ESSERE UOMO SOLO ODIANDO E INSORGENDO CONTRO LA BORGHESIA» (id. pag. 231).

La prospettiva è unica, essa è presente nella realtà prima di essere formulata dalle menti umane, l'azione precede il pensiero: IL PROLETARIATO E' RIVOLUZIONARIO O NON E' NULLA.

Questo vale per le esigue schiere di proletari insorti a fianco della borghesia nascente nelle sue rivoluzioni, vale al 1844, al 1867, anno in cui venne pubblicato quel tale classico usato dall'attuale pubblicità borghese, al 1871 all'epoca della Comune, al 1917, al 1964. Sempre il proletariato organizzato in partito, anche nei più disastrosi momenti di riflusso, prepara cosciente ed instancabile le armi per il suo assalto al cielo, quell'assalto che gli operai di Birmingham del 1844 anticipavano cantando (come Engels ricorda): «E i suoi crudeli intendenti, i superbi padroni delle fabbriche / gonfi di oro, rossi di sangue, / cadranno per l'ira del popolo, / come il mostro che è il loro dio».

Vi è forse, da allora ad oggi, qualche novità? L'istupidimento collettivo in una società di schizofrenici è divenuto così usuale che non se ne parla più. Per il proletariato, condannato ad una vita disumana, è bensì possibile «vivere da uomini», nutrire pensieri e sentimenti umani: «Ma in verità ciò è loro possibile solo se alimentano in se stessi l'odio più ardente contro i loro oppressori, contro l'ordinamento che li pone in una simile situazione, che li ab-

Sciolgiate con le vostre parole tale contraddizione fondamentale. Iacché della borghesia! Per dimostrarvi come allora e come oggi la prospettiva rivoluzionaria sia l'unica e l'inevitabile per il proletariato parlino i nostri maestri per noi: «Nello stesso tempo, come abbiamo visto, quel lavoro [il lavoro di fabbrica] non offre sfogo alcuno ai muscoli, all'attività fisica. A questo modo essa non è vero e proprio lavoro, ma una pura noia, cioè la cosa più mortificante e più snervante che ci sia; l'operaio di fabbrica è condannato a veder consumarsi completamente in questa noia le sue energie fisiche ed intellettuali (...). Gli operai sono così condannati ad essere dei sepolcristi vivi nella fabbrica, a dover sorvegliare incessantemente una macchina infaticabile, ed essi considerano tale condanna come la peggiore delle loro torture» (id. pag. 197). «La schiavitù [del proletariato] è ammantata d'ipocrisia, astutamente celata a lui e a tutti gli altri, una servitù teologica, che è peggiore di quella antica» (id. pag. 205).

La prospettiva è unica, essa è presente nella realtà prima di essere formulata dalle menti umane, l'azione precede il pensiero: IL PROLETARIATO E' RIVOLUZIONARIO O NON E' NULLA.

Questo vale per le esigue schiere di proletari insorti a fianco della borghesia nascente nelle sue rivoluzioni, vale al 1844, al 1867, anno in cui venne pubblicato quel tale classico usato dall'attuale pubblicità borghese, al 1871 all'epoca della Comune, al 1917, al 1964. Sempre il proletariato organizzato in partito, anche nei più disastrosi momenti di riflusso, prepara cosciente ed instancabile le armi per il suo assalto al cielo, quell'assalto che gli operai di Birmingham del 1844 anticipavano cantando (come Engels ricorda): «E i suoi crudeli intendenti, i superbi padroni delle fabbriche / gonfi di oro, rossi di sangue, / cadranno per l'ira del popolo, / come il mostro che è il loro dio».

Un tale piano non può essere elaborato democraticamente attraverso colloqui, congressi, consigli, tavole rotonde, e altre assemblee; è formulato dall'organo della coscienza di classe del proletariato, il Partito, in base all'analisi dei rapporti di produzione e dell'evoluzione storica. Allo stesso modo, non lo si può sottoporre all'approvazione democratica del «popolo».

Lo Stato proletario dovrà imporre con la dittatura, non solo contro la resistenza cosciente dei servitori del Capitale, ma contro la mentalità corrente della piccola borghesia che impregna in larga misura gli strati semi-proletari ed anche proletari. La forza dell'abitudine in milioni di uomini, diceva Lenin, è una forza terribile: né la buona volontà, né la libera discussione, possono spezzarla, ma solamente l'esplosione degli antagonismi sociali e la trasformazione violenta e autoritaria delle strutture sociali cominciando dalle loro radici: i rapporti di produzione.

Se lo Stato proletario, guidato dal Partito di classe, non riuscisse a mantenere una rigida disciplina centralizzata, s'arrebbe sommerso dalla controrivoluzione borghese. Solo dopo un lungo periodo di transizione — nel corso del quale la dittatura e lo stesso Stato proletario deperranno, mano mano che i rapporti sociali si modificheranno e le ultime vestigia del capitalismo saranno estirpate nel mondo intero — la coercizione sparirà insieme con le classi che l'hanno generata. Ma il modo in cui gli uomini, divenuti allora padroni e non più schiavi della loro forza di produzione, dirigeranno e organizzeranno la loro attività secondo i bisogni non avrà nulla in comune con le concezioni limitate e borghesi dei pianificatori democratici.

Esprema la difesa della piccola borghesia, l'unione sacra o la lotta preventiva contro la dittatura del proletariato mediante l'intossicazione democratica, la «pianificazione democratica» non rappresenta che l'autodifesa del capitalismo: difesa contro le perturbazioni sociali, contro le rivendicazioni immediate del proletariato, contro la distruzione del capitalismo.

Per mostrarne il carattere puramente borghese, noi le abbiamo opposto il programma rivoluzionario immediato. Ma questo programma non si presenta sullo stesso piano, non può essere oggetto di confronti, dibattiti o mercanteggiamenti democratici. Non è un programma proposto a tutti e realizzabile non importa da chi. E' il programma immediato della dittatura del proletariato, dello Stato che il proletariato formerà dopo di aver distrutto lo Stato borghese; può essere realizzato solo se il proletariato strappa il potere politico alla borghesia e si erige esso stesso in classe dominante.

Per mostrarne il carattere puramente borghese, noi le abbiamo opposto il programma rivoluzionario immediato. Ma questo programma non si presenta sullo stesso piano, non può essere oggetto di confronti, dibattiti o mercanteggiamenti democratici. Non è un programma proposto a tutti e realizzabile non importa da chi. E' il programma immediato della dittatura del proletariato, dello Stato che il proletariato formerà dopo di aver distrutto lo Stato borghese; può essere realizzato solo se il proletariato strappa il potere politico alla borghesia e si erige esso stesso in classe dominante.

Per mostrarne il carattere puramente borghese, noi le abbiamo opposto il programma rivoluzionario immediato. Ma questo programma non si presenta sullo stesso piano, non può essere oggetto di confronti, dibattiti o mercanteggiamenti democratici. Non è un programma proposto a tutti e realizzabile non importa da chi. E' il programma immediato della dittatura del proletariato, dello Stato che il proletariato formerà dopo di aver distrutto lo Stato borghese; può essere realizzato solo se il proletariato strappa il potere politico alla borghesia e si erige esso stesso in classe dominante.

Per mostrarne il carattere puramente borghese, noi le abbiamo opposto il programma rivoluzionario immediato. Ma questo programma non si presenta sullo stesso piano, non può essere oggetto di confronti, dibattiti o mercanteggiamenti democratici. Non è un programma proposto a tutti e realizzabile non importa da chi. E' il programma immediato della dittatura del proletariato, dello Stato che il proletariato formerà dopo di aver distrutto lo Stato borghese; può essere realizzato solo se il proletariato strappa il potere politico alla borghesia e si erige esso stesso in classe dominante.

Per mostrarne il carattere puramente borghese, noi le abbiamo opposto il programma rivoluzionario immediato. Ma questo programma non si presenta sullo stesso piano, non può essere oggetto di confronti, dibattiti o mercanteggiamenti democratici. Non è un programma proposto a tutti e realizzabile non importa da chi. E' il programma immediato della dittatura del proletariato, dello Stato che il proletariato formerà dopo di aver distrutto lo Stato borghese; può essere realizzato solo se il proletariato strappa il potere politico alla borghesia e si erige esso stesso in classe dominante.

Per mostrarne il carattere puramente borghese, noi le abbiamo opposto il programma rivoluzionario immediato. Ma questo programma non si presenta sullo stesso piano, non può essere oggetto di confronti, dibattiti o mercanteggiamenti democratici. Non è un programma proposto a tutti e realizzabile non importa da chi. E' il programma immediato della dittatura del proletariato, dello Stato che il proletariato formerà dopo di aver distrutto lo Stato borghese; può essere realizzato solo se il proletariato strappa il potere politico alla borghesia e si erige esso stesso in classe dominante.

Per mostrarne il carattere puramente borghese, noi le abbiamo opposto il programma rivoluzionario immediato. Ma questo programma non si presenta sullo stesso piano, non può essere oggetto di confronti, dibattiti o mercanteggiamenti democratici. Non è un programma proposto a tutti e realizzabile non importa da chi. E' il programma immediato della dittatura del proletariato, dello Stato che il proletariato formerà dopo di aver distrutto lo Stato borghese; può essere realizzato solo se il proletariato strappa il potere politico alla borghesia e si erige esso stesso in classe dominante.

Per mostrarne il carattere puramente borghese, noi le abbiamo opposto il programma rivoluzionario immediato. Ma questo programma non si presenta sullo stesso piano, non può essere oggetto di confronti, dibattiti o mercanteggiamenti democratici. Non è un programma proposto a tutti e realizzabile non importa da chi. E' il programma immediato della dittatura del proletariato, dello Stato che il proletariato formerà dopo di aver distrutto lo Stato borghese; può essere realizzato solo se il proletariato strappa il potere politico alla borghesia e si erige esso stesso in classe dominante.

Sviluppo sicuro del nostro organico e tenace lavoro sulla tradizione esclusiva della storica sinistra comunista per la teoria, il programma e l'azione del solo partito di classe

Forze produttive e rapporti di produzione nell'agricoltura cinese

In una prima parte di questa serie di rapporti sull'evoluzione dei rapporti agrari in Cina, abbiamo mostrato che la struttura economica e sociale della Cina attenuava le caratteristiche borghesi puramente «antifeudali» della rivoluzione cinese: la libertà di compra-vendita del suolo da un lato, l'estensione dei rapporti imperialistici dall'altro, toglievano ogni significato rivoluzionario alla divisione borghese delle terre. In una seconda, abbiamo insistito sugli sforzi del PCC e dell'Internazionale moscovita per dissociare il movimento contadino e il movimento comunista proletario, e per deviarli, nella rivoluzione 1924-27, dal cammino dell'Ottobre rosso. In Russia, invece, i programmi e le misure agrarie dei bolscevichi erano state sempre perfettamente integrate nella prospettiva generale di lotta del proletariato non soltanto russo, ma mondiale. Infine, nella terza parte, abbiamo esposto come la liquidazione del programma di classe e la sconfitta proletaria siano stati il «brodo di coltura» della «democrazia nuova» e del partito piccolo-borghese di «rivoluzione agraria», mirante agli obiettivi di una rivoluzione borghese «radicale».

Occorre adesso confrontare questo programma e la realizzazione che ne ha dato la Cina «popolare», il modo con cui sono stati infranti i vecchi rapporti di produzione e l'impulso che le forze produttive ne hanno ricevuto. Da quest'analisi tireremo subito le seguenti conclusioni: da una parte, le diverse riforme agrarie ispirate dal «socialismo» piccolo-borghese (ripartizione, cooperativizzazione, comuni) non hanno saputo armare il capitalismo cinese, e, dall'altra, le profonde contraddizioni fra lo sviluppo dell'economia nazionale e gli interessi dell'imperialismo mondiale, sempre mascherato dai teorici cinesi del «socialismo in un solo paese», sono apparse nettamente in luce nella rottura cino-sovietica. Così, l'intervento del proletariato cinese e internazionale resta il solo rimedio all'isolamento della Cina e al suo battere il passo in un modo di produzione precapitalistico.

La ripartizione del 1947

Abbiamo mostrato come la crisi economica e sociale del dopoguerra e la minaccia di una nuova ripartizione imperialistica abbiano fatto del partito di Mao Tse-tung il campione dichiarato della Cina borghese. Se quindi esso si decise a prendere il potere a marcio dispetto di Stalin, non fu né per dare ai conflitti di classe l'espressione più rivoluzionaria, né per vibrare un colpo all'imperialismo russo-americano. Si trattava unicamente di limitare gli effetti della crisi ottenendo degli accordi internazionali accettabili e cercando di fondare uno Stato nazionale non sulle basi tradizionali della finanza straniera, ma sul lavoro e sul risparmio del contadino indigeno.

Se gli accordi Mao-Stalin misero fine al controllo russo della Manciuria, il famoso «scambio di equivalenti» e il commercio detto «socialista» non cambiarono nulla ai rapporti tipici tra sfruttatori e sfruttati, tra paesi capitalistici progrediti e paesi arretrati. I dirigenti cinesi rimproverano oggi all'URSS i suoi «profitti imperialistici», pur rimpiangendone l'aiuto e cercandovi dei compensi in Occidente. Come evitò di spezzare in Asia la catena dell'imperialismo, così il PCC si sforzò di rabberciare il vecchio edificio della Cina agricola mediante una riforma agricola consistente nel ripartire fra 300 milioni di contadini qualcosa come 47 milioni di ettari (circa la metà di tutta la superficie coltivata).

Si trattava soprattutto di riconoscere ai piccoli coltivatori il diritto di piena proprietà sul pezzetto di terra coltivato; ed è vero che essi ne trassero un beneficio netto di 30 milioni di

Rapporti Integrati alle riunioni di Parigi e di Firenze del 13-14 luglio e 3-4 novembre 1963

tonn. di cereali un tempo versati ai proprietari come rendita in natura, ma le terre dei contadini medi e ricchi furono rispettate. La riforma aveva dunque il solo fine di scaricare l'atmosfera esplosiva delle campagne facilitando l'autoconsumo e dando ai contadini poveri l'illusione della proprietà. Siamo ben lontani dai sogni di un aumento della produzione agricola che apra la via all'industrializzazione e a un'esistenza confortevole. Le cifre assolute di anteguerra sono state appena superate: contro una produzione cerealicola di circa 140 milioni di tonn. prima della guerra, nel 1949 se ne avevano 103,1; nel 1950, 124,7; nel 1951, 135; nel 1952, 154,4; nel 1953, 156,9.

Non è certo che sia stato possibile superare la produzione per testa; è invece sicuro che il proletariato delle città ha fatto le spese di questa riforma, perché la maggior parte della produzione agricola veniva dalla piccola azienda familiare e raggiungeva difficilmente le città. L'11 aprile 1953, il «Giornale del Popolo» confessava: «In seguito alla riforma agraria e a causa della divisione delle aziende e dello sviluppo consecutivo di una economia di piccoli contadini autosufficienti, la quantità di derrate alimentari sul mercato può diminuire, il che influirebbe sull'approvvigionamento delle città».

Nel suo discorso del 31-7-1953 sul «Problema della cooperazione agricola», Mao Tse-tung dichiarava: «Come tutti hanno osservato negli ultimi anni, la tendenza spontanea al capitalismo nelle campagne aumenta di giorno in giorno, e si vedono apparire dovunque dei nuovi contadini ricchi. Molti contadini poveri che mancano di mezzi di produzione sufficienti non sono ancora sfuggiti alla stretta della miseria: certuni sono indebitati; altri sono costretti a vendere o a fittare la terra. Se si lascia sviluppare questa tendenza, la divisione della campagna in due poli estremi si aggraverà inevitabilmente di giorno in giorno». Evitare questo aggravarsi della lotta di classe nelle campagne, ecco — insieme all'aumento della produzione agricola — l'obiettivo della «collettivizzazione». Un quarto di secolo prima, Stalin non aveva avuto altro scopo nell'imporre il regime colchosiano.

Ma la collettivizzazione russa non aveva solo avuto un effetto politico controrivoluzionario, consolidando la piccola azienda familiare nel quadro cooperativo: era anche stata, per l'agricoltura, una catastrofe economica. Istruiti dall'esperienza russa, i cinesi vollero evitare che il fenomeno si ripettesse in casa loro. Hanno quindi immaginato una serie di «tappe» nel movimento cooperativo.

«Il primo passo (continuava Mao) è di chiamare i contadini, sulla base del libero consenso e del vantaggio reciproco, a organizzare delle SQUADRE DI MUTUO AIUTO che portano in sé appena qualche germe di socialismo [sic!] e ognuna delle quali riunisce da poche famiglie fino a una decina». Questa prima tappa (1947-53) comporta lo scambio stagionale o permanente di forza-lavoro fra contadini che restano proprietari della lo-

Non migliore fu tuttavia la sorte dei contadini beneficiari della ripartizione. Nel suo rapporto all'VIII Congresso del PCC, Liou Chao-Tchi la descrive come segue: «Dato che nelle campagne la terra è poca e le persone molte, che nell'insieme del paese ogni contadino non ha in media che 3 muu (1/5 di ettaro) e che in molte località del sud ne ha solo uno e anche meno, i contadini poveri e gli strati inferiori dei contadini medi costituiscono ancora il 60-70% della popolazione», appunto la situazione che presiedette alla seconda ondata di misure agrarie: la collettivizzazione del 1953.

L'essenziale, nella questione della ripartizione del suolo, non è l'impotenza di questa «riforma» a sviluppare e concentrare l'agricoltura cinese, ma il suo ruolo politico nella ricostruzione postbellica. Quando lo stesso Lenin accettava, in Russia, l'idea della «ripartizione nera» di cui i bolscevichi avevano tuttavolta sottolineato gli inconvenienti economici e il carattere piccolo-borghese, egli preferiva ancora questa «follia» alla riforma «ragionevole» di Stolypin, che consisteva nell'economia del contadino medio che doveva servir di sostegno a una monarchia costituzionale — esattamente come, all'epoca della controrivoluzione, l'economia colchosiana servì di base alla democrazia di Stalin. Lenin avrebbe dunque

accettato anche la «ripartizione nera», se questa si fosse prescintata sulla strada della rivoluzione come l'aspirazione rivoluzionaria dei contadini poveri. Ma, nel corso della loro marcia verso il potere, i bolscevichi seppero dare al problema agrario la formulazione e le risposte più radicali e, insieme, più conseguenti dal punto di vista economico. Col decreto sulla nazionalizzazione della terra, essi evitarono di esprimere la distruzione dei rapporti feudali nella forma giuridica di un riconoscimento della proprietà privata.

Nulla di simile in Cina. Il corso degli avvenimenti fu qui capovolto. Si passò dalla nazionalizzazione puramente verbale del 1927 alla ripartizione del 1947: una ripartizione corredata da tutte le limitazioni possibili — sociali (come si è visto), nello spazio (nel Nord-Est nel 1947-49, nel 1950 nel Hopei e nel Chensi, nel 1951 nel Sud e infine nell'Ovest, dove certe regioni, come il Tibet, non ne sono state neppure toccate), e nel tempo, poiché sono occorsi sei anni, dal 1947 al 1953, perché lo Stato organizzasse «dall'alto», «metodicamente», le operazioni di confisca e distribuzione. Siamo lontani dalla «Grande Paura» del 1929: la ripartizione è stata una misura amministrativa e di ordine sociale, invece di dare un impulso rivoluzionario all'economia.

Le «tappe» della «collettivizzazione»: 1953-1958

ro parcella e del suo prodotto. «Il povero aiuta il povero», così si definiva nell'antica Cina l'essenza di questo tipo di cooperazione, forma precapitalistica (e non «socialista») di assicurazione e solidarismo.

«Il secondo passo (continuava Mao) è di chiamare i contadini, appoggiandosi su queste squadre e sempre rispettando il principio del libero consenso e del vantaggio reciproco, a organizzare delle PICCOLE COOPERATIVE AGRICOLE di produzione di tipo semi-socialista [sic!] aventi come tratti distintivi l'apporto delle terre come partecipazione, e una gestione unica». In questa II tappa (1954-55), il contadino ebbe il diritto di conservare la sua parcella, di vendere o a fittare terre e mezzi di produzione alla cooperativa e soprattutto di ricavarne un profitto. Malgrado la conservazione della proprietà parcellare, questa forma era favorevole ai contadini ricchi che potevano liberamente opporsi all'aumento dei fondi indivisi, accrescere il tasso di ripartizione secondo l'apporto fondiario, e, insomma, speculare sulla terra — senza grandi risultati produttivi. Per incoraggiare i contadini poveri ed elevarne la partecipazione alla cooperativa, il governo praticò una politica impropria di prestiti agricoli, che da 302 milioni di yuan nel 1951 salirono a 3.200 nel 1956. Questa politica non può meglio dimostrare la differenza fra la concentrazione della terra nelle mani dello Stato e la dispersione della ricchezza nazionale nell'oceano delle piccole aziende familiari. Inoltre, se gli effetti della ripartizione non erano stati risentiti che dalla metà della superficie coltivata, tutta la terra cinese conobbe gli inconvenienti della collettivizzazione maoista.

«Solo compiute queste due tappe potremo fare il terzo passo, che consiste nel chiamare i contadini, appoggiandosi sulle piccole cooperative di tipo semi-socialista e sempre conformemente al principio del libero consenso e del vantaggio reciproco, ad unirsi ancor più per organizzare delle GRANDI COOPERATIVE AGRICOLE di produzione, di carattere completamente socialista». Siamo ben lungi dal socialismo! La legge garantisce la proprietà parcellare, prima permettendo ad ogni contadino di possedere un pezzo di terra pari al 5% della superficie media spettante ad ogni membro della cooperativa, poi lasciandogli il 10% per rime-

diare ad una grave crisi nella produzione di carne di porco, base dell'alimentazione carnea dei cinesi. Infatti, l'allevamento dei maiali, praticato alla scala dell'azienda familiare, aveva accusato un calo pauroso in seguito alla «collettivizzazione»: il numero dei porcini passò da 101,7 milioni nel 1954 a 87,9 nel 1955 e a 84,4 nel 1956 per risalire a 145,9 nel 1957. In mancanza di altri dati, questo esempio mostra bene il peso della produzione parcellare nell'agricoltura. Certo, la Cina poté evitare la catastrofe che colpì il bestiame russo al momento della collettivizzazione, ma solo grazie ad ulteriori concessioni all'economia piccolo-borghese.

Le due fasi dello sviluppo dell'agricoltura capitalistica

Il film della riforma agraria cinese dà l'impressione (falsa) di una concentrazione accelerata. Le due fasi classiche di sviluppo dell'economia capitalistica — ripartizione e socializzazione — sembrano susseguirsi a qualche anno di intervallo, mentre in paesi più progrediti si distendono su lunghi periodi storici. (In Francia, allo spezzettamento della proprietà feudale, alla vendita dei «beni nazionali», segue un processo non ancora compiuto di ricomposizione e di espropriazione.) Senza dubbio, il carattere mondiale del sistema capitalistico crea oggi le premesse di un'accumulazione più rapida che all'epoca delle prime rivoluzioni borghese. Ma la forma politica di dominazione del capitale oppone anche a questo «sviluppo» gravi ostacoli: la pressione imperialistica da un lato, la ristrettezza nazionale del «socialismo» piccolo-borghese dall'altro. Ne è prova l'URSS, dove l'economia colchosiana — pilastro del «socialismo in un solo paese» — rivela sempre più le tare della piccola conduzione aziendale. Allo stesso modo, in Cina, non si possono prendere sul serio le pretese — fossero anche borghesi — del movimento cooperativo. L'agricoltura cinese è restata parcellare.

Commentando gli insuccessi agricoli russi e cinesi, la stampa occidentale crede di poter proclamare «il fallimento del marxismo». Essa intende per «marxismo» una ricetta di pronto sviluppo capitalistico ad uso dei paesi arretrati. E Stalin ha fatto tutto il possibile per presentarle sotto questa luce la dottrina co-

munistica. In realtà, nelle condizioni storiche e sociali di una rivoluzione borghese, il compito del proletariato non è di realizzare prima un'«equa» e «radicale» divisione della terra e poi una rapida e totale «collettivizzazione» della terra distribuita; bensì di fare in modo che questo processo lungo e difficile non vada a profitto della borghesia. Si tratta di evitare che la distruzione dei rapporti feudali rafforzi un contadino minuto, massa di manovra degli eserciti napoleonici o della democrazia parlamentare. Pronunciandosi per la nazionalizzazione del suolo, il proletariato anticipa su tutto il processo di concentrazione, e manifesta la sua volontà di vederlo svolgersi a proprio vantaggio. Perciò, nel suo indirizzo ai comunisti tedeschi dopo il 1848, Marx ricordava che, di fronte alla ripartizione, il trasferimento della rendita fondiaria allo Stato delimita, nella rivoluzione borghese, l'atteggiamento del proletariato da quello della borghesia. I bolscevichi russi l'hanno mostrato nel 1917, pur sottolineando che questo provvedimento non usciva dal quadro dell'economia capitalistica.

La caratteristica dello stalinismo, russo o cinese, è di sostenere che si possa raggiungere un'alta concentrazione nell'agricoltura attraverso la «collettivizzazione», e che questa sia sufficiente ad assicurare la vittoria del «socialismo» sull'economia piccolo-borghese. Certo era conforme alla teoria della «rivoluzione per tappe», al riformismo politico, dire che in Cina si sarebbe potuti passare dalla ripartizione alla «collettivizzazione» come dal capitalismo al socialismo: era il segreto di un «balzo in avanti», una audace combinazione storico-sociale, quella che ci riservava il «socialismo» piccolo-borghese di Mao. In realtà, la stessa nazionalizzazione bolscevica non aveva impedito che, nell'oceano della piccola proprietà, si producessero gli innumerevoli processi molecolari verificatisi in Russia dopo il 1917. A fortiori nella Cina del 1947, sotto l'impulso della ripartizione. Del resto, Lenin si guardava bene dal confondere socialismo e nazionalizzazione! Quanto alle strade che avrebbero permesso di passare dalla prima alla seconda fase di sviluppo dell'agricoltura capitalistica, solo il semplicismo di Stalin poteva immaginare che coincidessero col modello colchosiano!

Prima di tutto, il colchos è una forma ibrida, un compromesso con la piccola azienda familiare (compromesso estesosi d'altronde

de ai sovchos, poichè anche i salariati agricoli possono acquistare il loro pezzo di terra). Dunque, la collettivizzazione staliniana non poteva creare e non ha creato un'agricoltura capitalistica moderna; allo stesso modo, in Cina l'elemento predominante a base delle cooperative, delle comuni popolari, resta l'azienda parcellare. Ed è a vantaggio di questa forma ibrida della cooperativa che si sono sacrificate tutte le altre forme attraverso le quali Cina e Russia avrebbero potuto progredire!

L'originalità di una formazione storico-sociale non risiede mai dove credono di vederla gli ideologi della piccola borghesia. La «originalità» della Cina, al suo ingresso nella rivoluzione borghese nell'epoca della dittatura proletaria, non era di chiamare «comunista» la democrazia «popolare», ma di poter uccidere in germe il dominio del capitale. L'«originalità» dello sviluppo capitalistico in Russia non stava nell'appiccicarli l'etichetta «socialista», perché l'insieme del mondo borghese entrava nell'età delle nazionalizzazioni, delle cooperative e dei trust; ma nella possibilità che lo sviluppo del capitalismo in Russia, combinando le diverse fasi del capitalismo mondiale, non desse alla borghesia nazionale e alla piccola borghesia i mezzi e il tempo di costruire il proprio Stato di classe.

Come questa originalità dello sviluppo combinato si traduceva nelle strutture agrarie? Lo vedremo paragonando da un lato la Russia del 1917 e dall'altro la Cina d'oggi o la Russia staliniana. Vedremo come la diversità delle vie e dei tipi di conduzione attraverso i quali, sotto Lenin, la campagna russa poteva raggiungere una più alta concentrazione, contrasti con la loro povertà nella Russia e nella Cina attuali. Nel discorso sulla «Imposta in natura», Lenin aveva caratterizzato le diverse forme di organizzazione agricola della Russia rivoluzionaria, dall'economia parcellare e precapitalistica fino alle aziende sovietiche, passando per le grandi aziende capitalistiche private e il comunismo interno delle «società di cultura in comune». Tale era la vera ricchezza dello sviluppo combinato di diversi modi di produzione, ricchezza fecondata dal pensiero e dall'azione rivoluzionari. Che cosa vediamo nel quadro delle «tappe» e dei risultati della collettivizzazione? Il predominio della piccola proprietà sotto forme multiple, l'assenza di aziende capitalistiche sviluppate, la debolezza del settore statale. Ogni «tappa» vantata come «passo avanti» riproduce nella forma «superiore» le stesse caratteristiche piccolo-borghesi.

Infatti:

Forme di organizzazione dell'agricoltura cinese

I. - SQUADRE DI MUTUO AIUTO, 1947-1953. — Tipo di proprietà. Privata e parcellare. Modo di conduzione: piccoli lavori agricoli stagionali o permanenti; 6-15 aziende. Ricavi: ogni membro riceve il prodotto della sua parcella. Caratteristiche: sopravvivenza del mutuo aiuto comunitario di tipo precapitalistico.

II. - COOPERATIVE DI TIPO «INFERIORE», 1954-55. — Tipo di proprietà. Privata: 1) parcella individuale; 2) affitto o vendita della terra o di mezzi di produzione. Modo di conduzione: lavori agricoli, occupazioni ausiliarie; 30 aziende. Ricavi: 1) proventi della parcella individuale; 2) retribuzione proporzionale all'apporto fondiario e al lavoro; 3) fondi indivisi. Caratteristiche: mantenimento della piccola proprietà contadina nel quadro cooperativo.

III. - COOPERATIVE DI TIPO «SUPERIORE», 1956-58. — Tipo di proprietà. Privata e cooperativa: 1) acquisto della terra e dei mezzi di produzione da parte della cooperativa; 2) parcella individuale garantita dalla legge. Modo di conduzione: lavori agricoli, occupazioni ausiliarie, grandi cantieri agricoli; 150 aziende. Ricavi: 1) proventi della vendita delle terre; 2) retribuzione proporzionale al lavoro fornito;

3) proventi della parcella individuale. Caratteristiche: il processo di concentrazione capitalistica passa attraverso la compravendita (= collettivizzazione russa).

IV. - COMUNI POPOLARI, 1959-?. — Tipi di proprietà. Privata e cooperativa; proprietà a tre gradini: 1) Comune: fondi versati e attività industriale; 2) Brigata: usufrutto del terreno attribuito; 3) Squadra: parcella individuale. Modo di conduzione: lavori agricoli e artigiani; occupazioni ausiliarie, concentrazione a livello comunale (hsiang) e distrettuale (hsien). Ricavi: 1) 20-30% salario in natura; 2) salario della brigata; 3) proventi della parcella individuale. Caratteristiche: niente «nazionalizzazione»; la vecchia brigata della cooperativa resta l'unità di base della comune.

V. - FATTORIE DI STATO. — Tipo di proprietà. Statale. Modo di conduzione: coltura meccanizzata, dissodamento di terre vergini. Ricavi: salari; i profitti vanno allo Stato. Caratteristiche: coltivarono ad opera di soldati smobilizzati come nella Cina antica; proprietà di Stato, ma non «socialista»; rendita differenziale.

Il fallimento delle comuni fa

E' uscito il n. 26, gennaio-marzo 1964, della nostra rivista francese

PROGRAMME COMMUNISTE

contenente: *Morto al servizio del Capitale*; «La Cina farà da sé»; *La leggenda del Piave*; *Invarianza dell'opportunismo*; *Socialismo e sindacalismo nel movimento operaio francese*; *Note di attualità: Il De Profundis di «Vie Ouvrière»: Oro e grano.*

Acquistatelo versando L. 400 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

riapparire oggi le squadre di mutuo aiuto e le forme più primitive. E' il fallimento della concentrazione « pacifica » del suo che Lenin prevedeva nella Russia rivoluzionaria sotto i diversi aspetti dello sviluppo economico e sociale delle campagne: mediante la gestione statale, appoggiandosi sulle aziende capitalistiche (per meglio espropriarle in seguito), associando i contadini poveri, ecc. A questa ricchezza di forme economiche e sociali che la storia aveva dato alla Russia, Stalin e Mao hanno opposto la « soluzione » bastarda chiamata « collettivizzazione », in cui si sono viste entrare sotto la stessa forma l'economia pre-capitalistica del contadino partecellare, l'azienda borghese e cooperativa, le premesse del « socialismo ». In fin dei conti, tale tipo di collettivizzazione, invece di accelerare la differenziazione sociale fra i contadini e la concentrazione dell'agricoltura, frenava questo movimento che è sviluppo della produzione.

(Nel prossimo numero: Le comuni popolari; La produzione agricola e il fallimento del « ba-zo in avanti »; Ultima sconfessione, la rottura con l'imperialismo russo).

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

I TESTI DELLA SINISTRA COMUNISTA:

- 1) Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- 2) Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- 3) Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- 4) I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- 5) La successione delle forme di produzione nella teoria marxista (in ristampa)
- 6) L'abaco dell'economia marxista (in ristampa)
- 7) Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 400
- 8) Cronologia delle riunioni intercontinentali di lavoro rivoluzionario e bibliografia dei rapporti (1951-1962) L. 100

ALTRE PUBBLICAZIONI:
Il Dialogo coi Morti (il XX congresso del PC russo) L. 500

Annate complete di « Programma Comunista », dal 1957 in avanti, disponibili in numero limitato, ciascuna L. 1000

« Spartaco », bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionalisti iscritti alla CGIL L. 20

IN LINGUA FRANCESE:
« Programme Communiste », rivista trimestrale un numero L. 300
abb. annuale L. 1200
Dialogue avec les Mortes L. 500

Librerie con il « PROGRAMME COMMUNISTE »

TORINO
Libreria Ape d'Oro, Corso Francia 35 - Libreria Petriani, Via Pietro Micca - Libreria dell'Università (Gheroni) via Carlo Alberto 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. via Po, n. 9

MILANO
Libreria Feltrinelli, via Manzoni - Libreria Algani, piazza Scala - Libreria Casiroli, corso Vitt. Emanuele 1 - Edic. Perego, Galleria Corso - Libreria San Babila, corso Monforte 2 - Edic. Asti, piazza Fontana - Libreria Sella, corso Porta Vittoria - Libreria Cantoni, via Visconti di Modrone 29.

GENOVA
Libreria Athena Feltrinelli, via P. E. Bensa 32/2 - Libreria Mario Bozzi, via Cairoli 2 a/r - Libreria Bozzi, via Balbi, di fronte Università.

NAPOLI
Libreria Maone, via Sciallati - Libreria Fiorentino, Calata Trinità Maggiore - Libreria Deperra, via dei Mille - Libreria Partena, via Chiaia - Edic. ang. via Roma, Angiporto Galleria - Edic. ang. piazza Bovio, via Campodisola.

VENEZIA
Libreria Internazionale, Rio Terà de' Nomboli (San Polo).

FIRENZE
Libreria Marzocco, via Martelli - Libreria Feltrinelli, via Cavour.

La nostra presenza fra i metallurgici

Si è tenuto nei giorni 11 e 12 gennaio, a Milano, il congresso della sezione sindacale FIOM dell'Alfa Romeo. Il bilancio che esso ha tratto era già noto in anticipo, visto che il documento pregressuale del C.C. della FIOM ne aveva dato un primo ed eloquente assaggio e che, d'altra parte, la nostra critica ne aveva, in un lungo percorso, indicato il fatale punto di approdo. La falsificazione della dura realtà dei fatti subisce oggi più che mai solenni smentite, e questa realtà dura appare sempre più evidente agli operai e pericolosamente accusatrice ai dirigenti sindacali.

La fasulla « vittoria » del contratto nazionale di lavoro dei metallurgici era già stata smascherata a pochi giorni dalla sua firma, quando cioè la maggioranza delle aziende — statali e private — sfruttavano un facile contrattacco per riguadagnare i pochi soldi perduti procedendo al taglio dei tempi e all'abbinamento delle macchine. Già allora e prima di allora avevamo denunciato il bonzume sindacale nella sua funzione di collaboratore del capitale; già allora era fin da allora la manovra delle umili proteste che essi levavano, prostrati in ginocchi davanti al padronato. Essa era tanto più chiara in quanto essi non avevano mai chiamato né chiamavano i proletari alla lotta, e particolarmente allo sciopero, generale. Oggi i bonzi piangono o fingono di piangere di fronte ai risultati della loro azione, ai fatti compiuti o in via di compimento nelle diverse aziende. Chi dunque vedeva giusto?

Un nostro compagno presente al congresso prese la parola e, fra lo stupore e la costernazione dei bonzi, sferrò un ulteriore attacco a tutta la politica di frantumazione e disarticolazione delle forze proletarie praticata dai dirigenti sindacali. Ma, se gli alti bonzi ebbero tappata la bocca, fu non solo per le semplici e dirette parole di un discorso privo di tortuosità e di sotterfugi, ma per gli appiustati con cui i proletari presenti in aula sottolinearono le tesi sostenute e chi le sosteneva non come persona, bensì come portavoce degli interessi della loro classe, e del suo programma storico incarnato dal partito. Questa voce diceva:

« Ieri bisognava non piangere ma rizzarsi in piedi! Non chiedere e mercanteggiare a tavolino, ma imporre con la lotta e con la forza un contratto che sancisse una vera diminuzione della giornata di lavoro e un vero aumento del salario-base e che, buttando a mare i premi di produttività e le differenziazioni per categoria, cementasse l'unità di interessi e di aspirazioni della classe operaia; un contratto che non fosse neppure lontanamente simile a quello che è uscito dalle « trattative » — un pugno di elemosine per stomaci vuoti! »

« Noi avevamo denunciato ieri le sozze manovre delle centrali sindacali, quando presentavano ai lavoratori gli obiettivi più falsi: il premio di produzione, il « potere contrattuale » in fabbrica (cioè la chiusura dei proletari nella galleria produttiva), l'inquadramento professionale, ecc. Oggi, noi tutti ne facciamo l'esperienza amara. Da più di un anno dalla firma del nuovo contratto di lavoro, esso, sebbene le « conquiste » che sancisce siano meschine e in tutto insufficienti, si è dimostrato tanto effimero da poter essere tranquillamente ignorato; ma ciò che pur ne confermano il fallimento

si guardano bene dal dare alla rivolta collettiva dei lavoratori la forma virile dell'attacco generale e continuo — tutto ciò che offrono è la imbellè « protesta » di qualche ora di sciopero. »

Bene! I sindacati esaltano le virtù della lotta articolata; eccone ora la conferma, alla portata di tutti! Questa politica di lotte frammentarie, settoriali, limitate, pone una domanda: Quanto durerà ancora l'infame tranellò dei bonzi? Alcuni degli intervenuti hanno ben rilevato come la situazione economica scivoli verso un peggioramento e come, in conseguenza di ciò, sia inevitabile che il moto operaio si radicalizzi. I bonzi possono ben fare dell'ironia sulle rudi parole di un nostro compagno e contrapporre alle sue parole i maq ci effetti dell'articolazione, e al suo ricordo del classico programma anche solo del movimento rivendicativo proletario sostituire una corsa alla conquista dei premi di rendimento, cioè dello sfruttamento intensivo della forza-lavoro. Noi siamo certi che ci incammineremo verso una situazione in cui i giochi di bussolotti serviranno sempre meno; una situazione di crisi sociale dal cui travaglio si sprigionerà la rinnovata forza proletaria e balzeranno all'attacco i combattenti del comunismo, perché questo non è un mondo perduto (come vorrebbero i seppellitori di tutte le Comuni) ma un mondo intero da guadagnare, e per sempre.

Alle parole del nostro compagno facevano eco, fuori dei « congressi » più o meno « preparati », le frasi vibranti del nostro « Spartaco », le sue chiare direttive di battaglia unitaria e frontale. Se i bonzi sperano di chiudere la bocca all'estremismo settario dei rivoluzionari marxisti, si sbaglieranno di grosso!

Le rivolte nel Kenya, nei Tanganyika, nello Zanzibar, nella Rhodesia del Sud — dove la questione è complicata dal razzismo della ricchissima minoranza bianca — e in Libia? Colpa di... Castro o di Chi En-lai? Troppo facile! Andatene a cercare le cause vere nel fatto che le rivoluzioni nazionali non risolvono nulla neppure sul piano nazionale, figurarsi poi in quello sociale!

VITA del PARTITO

Riunioni

La riunione dei gruppi liguri, svoltasi ad Oneglia il 26 u.s. nelle condizioni migliori grazie al solerte interessamento dei compagni locali, ha avuto un esito felicissimo sia per l'alta partecipazione di iscritti e simpatizzanti, sia e soprattutto per l'entusiastica « saldatura » ormai avvenuta — e qui magnificamente confermata — tra le giovani e le anziane generazioni come fra militanti di lingue diverse. (erano infatti presenti otto compagni di gruppi non-italiani), sia infine per il chiaro e sicuro svolgimento dei rapporti politici e organizzativi. Essa ha segnato nel contempo la chiusura di una prima fase di vivace ripresa dei gruppi liguri e l'inizio di un coordinamento molto più stretto ed efficace della loro attività.

Un compagno del Centro ha aperto la riunione inquadrandola nelle prospettive generali del movimento, che poggiano su una graduale ma incontestabile ripresa di classe del proletariato da una parte, e sull'effetto catalizzatore che la continuità programmatica, organizzativa e di battaglia rappresentata dal partito ha esercitato ed esercita, soprattutto sulle fresche energie giovanili, dall'altra, e aggiungendo in questo convergere fra spinta oggettiva della situazione e presenza del filo conduttore ininterrotto di un movimento la cui forza si manifesta soprattutto nella sua rigida delimitazione programmatica e tattica nelle fasi di controrivoluzione — e nel suo rifiuto di ogni suggestione a subordinare a pretesi successi immediati l'esito duraturo di una ripresa su basi di assoluta omogeneità nella consapevolezza degli obiettivi finali e della strada che sola ad essi può condurre — un'ulteriore conferma delle tesi costantemente difese dalla Sinistra. Una compagnia ligure ha poi svolto con molta efficacia e chiarezza un rapporto politico che, partendo da una spietata analisi critica delle ultime e abiette teorizzazioni opportunistiche dell'abbandono dell'ultimo brandello di marxismo nel modo di interpretare le sovrastrutture politiche dei fatti economici e sociali — e soprattutto lo Stato —, e del passaggio dalla concezione marxista del partito rivoluzionario di classe a quella ultra-idéalista e orgogliosa del partito « costituzionale » riformista e sostanzialmente corporativo, teorizzazioni contenute (e quasi offerte in « omaggio ») al movimento internazionale che falsamente si richiama ancora a Lenin ma che già si prepara a mandarlo in soffitta anche formalmente nel

l'ultimo numero di « Critica marxista », le ha ricollegate alle nostre tesi sulle ondate successive dell'opportunismo nella sua invarianza storica; tema che sarà ampiamente sviluppato in trattazioni sulla nostra stampa italiana e internazionale, giovandosi anche della documentazione parallela che i compagni francesi forniranno non tanto delle teorie quanto della prassi del PCF, come sempre all'avanguardia nel fornire agli « esperti » delle ideologie più bastarde le esperienze « dernier cri » di vassallaggio alla classe dominante. Il rapporto è stato seguito con profondo interesse dai compagni presenti malgrado il suo non facile contenuto, ed è stato una brillante riprova del buon grado di preparazione raggiunto dai giovani cresciuti alla dura scuola della dottrina e del programma marxista rabbiosamente difesi e proclamati.

E' stato poi illustrato il lavoro in corso nel movimento su scala generale e soprattutto internazionale, e si sono presi accordi per una sua intensificazione con l'apporto di tutti i gruppi e i compagni, nell'atmosfera di sana e gioiosa compattezza che caratterizza questo periodo di raccolta dopo la semina e di pugnace offensiva su tutti i fronti delle attività che caratterizzano il partito di classe, scerzo o ubriacature contingentiste come da sterili « culturismi ». Di fronte ai molti compiti che il partito si è assunto, la riunione ha lasciato nei compagni la certezza che al loro adempimento non mancano e non mancheranno in avvenire né l'ardore né le capacità e i mezzi.

Le riunioni per lettori della nostra stampa internazionale organizzate dai compagni francesi comprendono il seguente calendario: Aix-en-Provence, 22 gennaio « Fascismo e antifascismo »; Parigi, 31 gennaio, « L'economia russa è socialista? »; Marsiglia, 8 febbraio, « Partito e organizzazioni operaie in Francia »; Parigi, 6 marzo, « Nessuna via nuova per il capitalismo »; Marsiglia, 7 marzo, « Marxismo rivoluzionario e anarchismo (1917 in Russia; 1936 in Spagna) ».

Dalle Sezioni
La sezione di Portoferraio comunica a compagni e simpatizzanti che le riunioni saranno tenute il 10 e il 30 lunedì di ogni mese alle ore 20,30 in via Forte Inglese.

Abbonamenti 1964
▼
Normale . . . L. 1.200
con Spartaco L. 1.450

Sono usciti contemporaneamente il n. 13 di SPARTACO e il n. 6 di LE PROLÉTAIRE

del gennaio 1964 come supplemento del giornale in lingua italiana e della rivista in lingua francese del Partito Comunista Internazionale (« Programma Comunista »).

da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato al « Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

Perché la nostra stampa viva

BOLOGNA: Cesare 5.900; TORINO: Ciro 500, Franco 160, resto alla riunione del 6-1 400, strilloneggio « Programma » n. 22 e 23 11.070; GENOVA: Enrico P. 1.100; TREBBO di RENO: i compagni del gruppo 2.800; MESSINA: Elio 1.000; PIOVENE ROCCHETTE: in ricordo di Lenin: Bepi 1.000, Gigetto 1.000, Nico 100, Giovane per Spartaco 300, Menico 1.700, Piero 1.000; CATANIA: i compagni per la « Storia della Sinistra » 10.000 + 10.000, alla riunione 2.100; MILANO: Nico 1.000, Annelise 500, In Sede 1.035, i compagni e simpatizzanti della Sezione 15.050, giornali e Spartaco

venduti all'Alfa Romeo 4.000; S. GIOVANNI LA PUNTA: i compagni del gruppo 1.200; PORTOFERRAIO: Albo 200, Giancarlo 200, Arnoldo 200; FORLÌ: Gastone 1.000, F. 1.000. Una compagnia 1.000, Monti 2.000, Nereo 1.000, Rina e Dino 1.000, Antonio 1.000, G. 1.000, Bianco 500, Emilio 300, Romano 1.000. P.G. 500, Giulio 2.000; STRAMBINO: Barba 1.050; NAPOLI: Di Martino 500, Mario per la « Storia della Sinistra » 5.000; FIRENZE: i compagni del gruppo 15.000; ONEGLIA: alla riunione del 26-1, compagni e simpatizzanti 11.650; VADO LIGURE: Cena 1.000.

Totale L. 120.055
Totale precedente L. 160.600
Totale generale L. 280.655

NOSTRE EDICOLE

MILANO

Zona Centro: Via Orefici ang. P. Cordusio; Carrobbio; P. Fontana; Via Orefici ang. Passag. Osti; Largo Cairoli ang. Via Beltrame; Via Torino in Piazza S. M. Beltrade - **Zona Romana:** Piazza Medaglie d'Oro ang. Via Sabotino; Corso Lodi ang. Via Brenta; Corso Lodi ang. Via Scervia; Viale Bligny ang. Via PateLLani - **Zona Ticinese:** Piazza di Porta Ludovica; Piazza XXIV Maggio - **Zona Genova:** Piazza Bazzi; Viale Coni Zugna ang. via Solari - **Zona Magenta:** Piazza Aquileja; P.zza Piemonte - **Zona S. Siro:** P.zza Segesta; Piazza Melozzo da Forlì - **Zona Giambellino:** Piazza Napoli; Via Washington ang. Via Costanza; Via Washington ang. Via Foppa - **Zona Venezia:** Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam; Piazza Oberdan ang. Corso Benos Aires - **Zona Garibaldi:** Via Monte Grappa ang. Via M. Gioia; Largo La Foppa (Corso Garibaldi); Corso Garibaldi 59; Via Quadrio; Piazza Baionardi ang. Via Farini; Piazza Lega Lombarda - **Zona Sempione:** Corso Sempione ang. via Procaccini; Piazza Gramsci; Via Canonica ang. P. Sarpi; Piazza Morselli ang. Via Canonica; Via R. Serra ang. Viale Certosa; Piazza Accursio; Piazza Prealpi; Piazza Castelli; Via Mac Mahon ang. Via Caracciolo - **Zona Zara:** Viale Fulvio Testi ang. Via S. Piannel; Piazza Itria - **Zona Farini:** Via Lancetti; Piazza Maciachini; Via Stelvio ang. Via Farini; Piazza Minniti - **Zona Vittoria:** Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - **Zona Lambrate:** Viale Romagnu ang. Via G. Pastoli; Via Pacini ang. Via Teodosio; Piazza Monte Titano; Piazza Udine; Piazza Sire Rauli; Piazza Durante - **Sesto San Giovanni:** Via Marelli ang. Via Monfalcone; Piazza Trento e Trieste; Via G. Rovani; Piazza Dante ang. Via Acciaierie - **Monza:** Largo Mazzini ang. Via Italia; Piazza Carducci; Via Cavallotti ang. Via Veneto - **Rogoredo:** Via Rogoredo (S. Donato Milanese); Via Rogoredo ang. Via Freikofel.

TORINO
- Portici di piazza Carlo Felice (davanti alla Casa del Caffè), via Garibaldi ang. corso Valdocco, via Cernaia ang. corso Vinzaglio. Piazza Bernini - corso Palermo 94 - via Monte Rosa ang. corso Novara - corso Regina Margherita ang. piazza Repubblica - via Bologna, 25.

Liguria
GENOVA: Piazza Matteotti e De Ferrari ang. portici Accademia, piazza De Ferrari ang. salita Fondaco, piazza De Ferrari ang. salita S. Matteo, piazza Corvetto ang. via S. G. Filippo, piazza Verdi ang. S. Vincenzo, piazza Verdi (di fronte palazzo Shelli), piazza Rosasco (presso cimitero), piazza Cavour ang. portici F. Turati, via S. Bernardo, galleria Mazzini, piazza Teralba, via Bobbio (di fronte deposito autous), via Pietro Toselli. **SAMPIERDARENA:** Rigatti, piazza Vittorio Veneto - Castello, via Buranello - Nicoletto, via G. B. Monti - Ratto, via Cornigliano - F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3 - Secondo, via C. Romano - **SAVONA:** via Paleocapa ed. Torretta, via Famagosta ang. Turati, via Torino ang. Milano, corso Mazzini ang. Montenotte - **VADO:** Piazza Cavour.

Toscano
FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circondaria - via del Romito, ang. piazza Balducci - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - via dei Servi, ang. Alfani - **LIVORNO:** Calderoni Attilia, Piazza Grande - Miniatì Amadea, via dell'Indi-

pendenza. **SIENA:** Piazza Salimbeni, o del Monte - Piazza Matteotti. **CARRARA:** Piazza Farini. **VIA-REGGIO:** Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza dei Pescatori (Darsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). **SARZANA:** Libreria Zappa, via Mazzini 12.

Campania

NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (Jato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante-presso monumento. **TORRE ANNUNZIATA:** piazza Imbrinzi, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - **NOLA:** Ed. Tullimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - **S. GIOIORGIO A CREMANO:** Ed. P.zza Garibaldi - **ED. Piazza Municipio - POZZUOLI:** Ed. via Milite Ignoto, 2.

ROMA
Piazza di Spagna - piazza Lavour - piazza Bologna - piazza dei 500.

TRIESTE
Piazza Barriera (vicino al cinema Massimo), piazza Goldoni (vicino al bar Venier), via Giulia ang. via Scussa.

VENEZIA
Ed. Berretta-Vio, Ponte delle Guglie, CANAREGIO - Ed. S. Giovanni Crisostomo.

Romagna
FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. **IMOLA:** Gemignani, via Appia 92. **FAENZA:** Ortolani, piazza Libertà. **RAVENNA:** Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. **RIMINI:** Venturini, piazza Tre Martiri - Petrella, via Tripoli ang. via Roma - Bozzati, via Tripoli 1 - Rodriguez, via principe Amedeo 1 - Tini, piazza Cavour (presso Pecheria). **CERVIA:** Rossi, viale Roma.

CATANIA
Ed. Maugeri, viale 6 Aprile ang. via M. Casalotto - via Umberto 147.

COSENZA
Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

Sede di Milano
La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì e il sabato dopo le ore 21 e la domenica dalle 10 alle 12.

Sede di Genova
Piazza Embriaci, 5/3: le riunioni, aperte anche a simpatizzanti, si tengono la domenica mattina dalle ore 9,30 alle 12.

Sede di Firenze
Presso la redazione fiorentina del « Programma » in Via dei Rustici 5, cortile interno, la Sede è aperta ogni domenica dalle 10 alle 12 ai simpatizzanti e lettori.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano